

UN DEVOTO PELLEGRINAGGIO DELLA MEMORIA FAMILIARE SULL'ALTIPIANO DEI SETTE COMUNI

Sono molte le ragioni storiche e paesaggistiche che possono portarci ad un soggiorno sull'Altipiano dei Sette Comuni. Vi si trovano boschi grandiosi intersecati da chilometri di strade bianche, prevalentemente costruite nel corso della grande Guerra. Esse attraversano i boschi senza però alterarli. Il silenzio è rotto soltanto da un traffico, assai limitato, di locali, mandriani, guardaboschi, pochi i turisti e quei pochi spesso veneti.

La tranquillità forse deriva dal fatto, che in questa area prealpina non svettano cime eccelse, però quasi tutte hanno vicende cruente di guerra da raccontare. L'Altipiano regala forti emozioni ai visitatori interessati alla storia patria, una storia lontana, che molti temo abbiano dimenticato e che i più giovani forse non conoscono.

Da ragazzo, le poche volte che mio padre si lasciava andare ai ricordi era ricorrente l'accenno ai mesi trascorsi sull'Altipiano. Mi parlava del Monte Zebio, ma quasi subito la sua voce s'incupiva come se i suoi occhi rivivessero oscuri drammi, poi

quasi subitaneamente passava a parlare del Montello: «Là siamo stati bravi, li abbiamo fermati. Ma quanto sangue!». Il tono della sua voce riprendeva forza, vigore, poi si fermava, e più non parlava. Aveva circa ventidue anni, quando come richiamato partecipò alla Grande Guerra. Conservavo solo questi due nomi di località. Di più non sapevo. Solo alcune sue foto lo ritraggono all'ospedale militare, con un buffo camicione lungo fino ai piedi ed un beretto in testa, così erano vestiti anche i suoi compagni. Dalla foto si denota chiaramente che lui era il più giovane del gruppo. Certamente erano in convalescenza. Credo avessero tutti respirato i gas, ma fortunatamente erano riusciti ad infilarsi le maschere e quindi a salvarsi; se ben ricordo mio padre aveva il viso butterato, e mia madre mi raccontò che era stato il gas, sull'Altipiano.

In un'altra foto molto grande con circa cinquanta soldati c'è un ufficiale al centro del plotone, riconoscibile per la giacca più scura e il beretto più grande; anche in mezzo a quei rudi volti mio padre rimane individuabile per il suo volto giovanile quasi imberbe.



Il centro di Asiago, con la chiesa arcipretale ridotta a un cumolo di macerie, come appariva nell'immediato dopoguerra.

Mio padre era in forza ad una compagnia del genio, e sono quasi certo che sotto le armi acquisì i primi rudimenti del suo mestiere, difatti per molti anni fu un bravo elettricista.

Bene, quest'anno vado a visitare l'Altipiano, è giusto che lo faccia, per non dimenticare quanti sacrifici e quanto sangue costarono quei pochi chilometri di terra alpina. «I ghiacciai e i fiumi servivano per alimentare le nostre riserve elettriche». Questo ci narrava il maestro quando ero alle elementari. In quell'epoca anche fra i bambini si respirava un'aria "guerresca": per la patria si doveva dare tutto, anche la vita se necessaria.

Ricordo ancora le foto appese alla parete dietro la cattedra e gli elmetti che ricoprivano le teste di Mussolini e di Vittorio Emanuele III; i loro volti piuttosto arcigni dovevano ricordare a noi bambini il momento solenne che la Patria viveva. Tutto doveva essere sacrificato per la vittoria. Serviva materiale ferroso e anch'io portai il ferro alla patria, pretendendo che mia madre togliesse le barriere metalliche del mio lettino, tanto ormai ero grande. Era il 1940. Così si vince la guerra!

Santa innocenza!

Anche l'Altipiano in quegli anni aveva visto un forte recupero (vero e proprio lavoro per taluni abitanti) di materiali ferrosi

risalenti alla prima guerra mondiale. Nel 1911, lo Stato Maggiore italiano aveva fatto costruire due forti in cemento, munendoli ambedue con tre grossi pezzi di artiglieria, uno situato a Campolongo su uno sperone roccioso che dominava la Val d'Astico, l'altro a Verena. Tutti e sei i cannoni erano coperti da cupole di ferro di grosso spessore.

Le fortune dei due forti furono brevi: le artiglierie austriache li bombardarono pesantemente, ma il colpo di grazia fu l'offensiva riuscita degli austriaci nel 1916, quando la Strafexpedition costrinse al ritiro gli italiani che prima di abbandonare i forti fecero saltare le cupole e resero inservibili i pezzi di artiglieria. Le foto scattate dopo l'avanzata mostrano i soldati austriaci aggirarsi fra queste cupole rovesciate dall'esplosione. Venticinque anni dopo queste cupole finirono là dove furono portate le barriere del mio lettino.

Anche le foto del forte austriaco di Cima Vezzena, mostrano cupole rovesciate, questa volta dai colpi delle artiglierie italiane.

I forti italiani, oggi restaurati, possono essere visitati. Sia per lo studio della loro struttura di architettura militare che per la loro posizione panoramica meritano d'essere meta di una escursione.



L'ex forte
Campolongo.

Nei primi giorni di luglio sono sull'Altipiano e prendo alloggio nel grazioso paesino di Roana, vicinissimo ad Asiago, per ripercorrere un itinerario più immaginato che reale. Temevo che a distanza ormai di novant'anni la natura avesse ripreso il dominio del territorio, cancellando ogni segno delle memorie che mi ripromettevo di esplorare.

Invece mi sbagliavo, perché la memoria sull'Altipiano è ben custodita; molto ancora si può vedere poiché le operose mani degli alpini l'hanno salvaguardata. Conobbi al rifugio sull'Ortigara, uno splendido gruppo di "veci" di Marostica, che appunto passavano una settimana a curare e presidiare la memoria; dopo di loro un altro gruppo sarebbe subentrato. Mi offrirono generosamente da bere, quando spiegai perché un romano così stagionato era lassù in visita.

Per molti giorni ho ricostruito percorsi che avevano nomi, incontrando ossari, lapidi, piccoli cimiteri. Sullo Zebio c'è ancora un piccolo cimitero della Brigata Sassari, zona sacra dove si chiede il silenzio ed il raccoglimento. Sull'Ortigara una colonna spezzata ricorda il sacrificio di migliaia di giovani alpini, sulla colonna sono incise tre sole parole: *Per non dimenticare*. Quella che per me era stata una breve salita turistica, per i nostri soldati fu una di-

scesa all'inferno. Ce se ne rende conto quando arrivati verso la cima s'incontrano le munite trincee austriache, le minacciose feritoie delle mitragliatrici che seminavano morte. Sull'Ortigara persero la vita tanti soldati, troppi. Anche gli austro-ungarici ebbero perdite notevoli: una relazione ufficiale dell'XI Armata riferisce che: «I battaglioni ritirati dall'Ortigara sono scorie». Quante vite rubate in quegli anni dalla guerra, su tutti i fronti: dall'agosto all'ottobre del 1914, ad esempio, le perdite delle truppe francesi, fra morti, feriti e prigionieri fu di 100.000 uomini al mese. Noi italiani non eravamo ancora in guerra, ma immagino che il soldato italiano non conoscesse minimamente quale inferno l'attendeva.

Lo storico francese François Cochet dell'Università di Metz si è chiesto come sia stato possibile, date le condizioni di vita nelle trincee, resistere a tanto stress. Egli spiega questa capacità di resistenza con la ruralità. Difendere il suolo della patria per un esercito composto in maniera rilevante da contadini, rientra in una concezione arcaica che i rurali hanno per natura. Il senso dell'obbedienza è più accentuato nella classe rurale che nella classe operaia, all'epoca ancora poco rappresentata. Lo stesso storico riporta un dato sulle nostre perdite alla fine della guerra affer-



mando che ammontano a 750.000 uomini. Le cifre che vengono date sui nostri libri di storia sono minori, ma non sarei meravigliato se fossero state ridimensionate dalle autorità dell'epoca per qualificare maggiormente la vittoria.

A quota 1706 sul Monte Zebio ho capito il dolore interiore di mio padre. Dopo attacchi ripetuti e sanguinosamente vissuti da ambo le parti i reparti del genio avevano scavato una galleria che s'inoltrava sotto le trincee austriache; vi avevano già sistemato quintali di esplosivo e a un'ora prefissata doveva esplodere la mina. Subito dopo, l'attacco su un terreno sconvolto dall'esplosione doveva permettere ai nostri soldati di occupare senza dispendio di vite una zona strategica del fronte. Non fu così; un violento temporale carico di fulmini e saette fece esplodere anzitempo la mina uccidendo quasi tutti i genieri che vi lavoravano, dai 150 ai 200 uomini, e tutto lo stato maggiore della Brigata Catania, circa 20 ufficiali che avevano il compito di condurre l'attacco. Temo che mio padre e i genieri superstiti abbiano passato giorni a dare sepoltura ai loro compagni, e tentare di dare un nome a chi non aveva più un volto.

Nel gentile paese di Canove ho visitato un piccolo ma prezioso museo con reperti, tutti originali, custoditi nella vecchia stazione ferroviaria di una linea da anni in disuso. In questo museo si può ben capire lo sforzo che fece l'industria italiana per recuperare il distacco tecnologico che separava gli eserciti contendenti, forse anche culturale: nella compagnia di mio padre composta da circa 200 uomini, soltanto la metà sapeva leggere e scrivere.

Un esercito di contadini fu costretto ad apprendere rapidamente l'infelice arte della guerra ma furono tenaci, consapevoli che gli avversari erano tutti di chiara fama, ben organizzati, meglio armati e con ottimi strateghi. In quella guerra invece vinse la caparbia.

Undici furono le offensive italiane, con un enorme dispendio di vite. Cadorna comandante in capo non era uno stratega, non aveva molta cura dei soldati, era impietoso, l'unico suo merito è l'aver previsto anzitempo la linea difensiva sul Grappa. Fu eccezionalmente previdente, poiché questa linea difensiva salvò il paese dall'invasione. «Sul Montello fummo bravi!». Ancora mi risuonano nelle orecchie

le parole di mio padre, che furono vissute da un intero esercito, composto da gente che veniva dalla Sicilia al Piemonte, con cento e cento dialetti, usi, costumi e tradizioni diversi.

Toccante è stata la visita al Mausoleo Ossario di Asiago. Nei larghi freddi umidi marmorei corridoi la commozione toglie il respiro, i nomi si susseguono dalla A alla Z: sono quasi 60.000, tutti giovani. Nel mausoleo ci sono enormi loculi di soldati ignoti, di diverse nazionalità, che la morte ha accomunato, la caparbia ed il valore furono comuni su entrambi i fronti.

Dopo due settimane di Altopiano era giunto il momento di tornare a pensieri più ridenti. Sentivo che il debito della memoria era assolto, verso mio padre e i molti che non erano ritornati alle loro case.

Scendendo dall'Altopiano la strada con numerosi tornanti ci porta a Bassano del Grappa, una deliziosa città con un centro storico intatto, malgrado i feroci e prolungati bombardamenti che subì nel '15-18. Bassano riservò a me e a mia moglie una incredibile scoperta. Chiedemmo ad un edicolante dove potevamo trovare una libreria. Con tono scherzoso, che al momento non comprendemmo, rispose: «Ne abbiamo una, una sola ma buona!».

Seguendo le sue indicazioni la trovammo: non era una libreria, era il tempio dei libri! Ho visitato nella mia vita decine e decine di librerie, ma questa di Bassano del Grappa è in assoluto la più bella, la più capiente, la più fornita, insomma un sogno di libreria; vi si può entrare e rimanervi per ore. Si sviluppa su più piani dentro un antico palazzo nobile, con scaffalature di legno antico. Il personale discreto ma pronto ad indicarti la strada nel dedalo dei corridoi, tanto da ricordarmi un poco la libreria che descrive Eco nel suo romanzo *In nome della rosa*.

Quante ricchezze si nascondono nel nostro paese, che i nostri genitori hanno faticosamente unificato! La libreria Roberti di Bassano merita una visita, chi ama i libri deve assolutamente visitarla, perché chi vi entra con qualche piaga nel cuore ne uscirà confortato scoprendo quali tesori sappiamo creare e silenziosamente coltivare nel nostro, in fondo, sconosciuto paese.

Alfredo Ascani
Sezione di Roma